

L'Alta Corte censura il Presidente russo. Il Parlamento avvia l'impeachment
Conferenza stampa del leader Usa. Una agenzia spagnola: si prepara lo stato d'emergenza

Elsin corregge i decreti? Clinton: «Sto con lui»

Ha creato il caos vuole il plebiscito

GIUSEPPE BOFFA

Anche nell'osservatore più disincantato non può non esservi un velo di tristezza oltre che una nota di angoscia davanti a quanto sta accadendo a Mosca. Ognuno può avere le sue preferenze tra gli attori del dramma. Ma nessuno può nascondersi di avere di fronte un tentativo, l'ennesimo per la storia di quel paese, di soffocare la giovanissima democrazia e l'incerta libertà dei russi. Il giudizio espresso ieri dalla Corte costituzionale è dunque corretto. Una nuova autocrazia cerca di farsi strada. Può fallire, è vero. Ma l'operazione lascerà ugualmente dietro di sé uno strascico di rovine. Troppo spesso, nelle analisi di questi giorni, si tiene nell'ombra il motivo profondo della crisi. Questa ha la sua origine nel fallimento delle scriteriate riforme fatte con tanta avvedutezza dal generale Eltsin, in un anno il paese è stato ridotto in miseria e in pezzi. L'inflazione già galoppante può diventare da un momento all'altro incontrollabile. Risparmi, salari, consumi, hanno subito tagli brutali. Eltsin si dice partigiano dell'economia di mercato: in realtà, sta screditando l'idea stessa del mercato agli occhi del suo popolo. Questo viene detto da un economista così poco conservatore come Javlinskij, autore in passato di un diverso piano di riforme. Nell'Unità di lunedì Georgij Shakhnazarov ha fatto giustizia delle versioni di comodo dello scarto in atto che sono state messe in circolazione dal gruppo eltsiniano e raccolte con troppa compiacenza da gran parte della stampa straniera: in particolare, ha dimostrato l'inconsistenza della tesi secondo cui il presidente eletto democraticamente sarebbe in conflitto con un Parlamento legato al vecchio regime. Il Parlamento fu eletto con gli stessi criteri democratici, attraverso un libero confronto fra candidature plurime, come lo fu Eltsin. Questi è, del resto, in conflitto non solo coi Parlamentari, ma anche con la Corte costituzionale, con una parte degli stessi ministri da lui scelti e con lo stesso vicepresidente Rutskoi, il cui appoggio gli ha dato per la sua elezione. Il pericolo per la democrazia comincia sempre quando si crede che uno solo abbia ragione contro tutti gli altri.

Fin da quando il governo eltsiniano prese le redini della Russia è circolata nel nuovo gruppo di potere l'idea che alla peggio si sarebbero fatte riforme economiche con un governo autoritario. Questa tendenza si è palesata sempre più forte di fronte alle prevedibili difficoltà. Il presidente in carica ricorda sempre e fa ricordare di essere stato eletto. Ricorda assai meno che da quando è al potere ha sospeso tutte le elezioni nel paese. La sua agiografia è impennata sul suo apprezzabile e raccolto con troppa compiacenza dai giornali, all'indomani dell'ambasciatore Sergio Romano, la correttezza di ricordare che il suo ingresso al Cremlino si è fatto grazie a un altro colpo di Stato, quello che mise fine alla vecchia Urss. Per un anno, col consenso del Parlamento, ha governato per mezzo di Ukazy: il risultato è stato disastroso. I suoi conflitti con la Corte costituzionale non cominciano da oggi, ma da quando ha cercato di mettere fuorilegge intere formazioni politiche a lui avverse, che saranno certo criticabili, ma che hanno pur diritto di esistere in democrazia. Infine, ancora prima del suo ultimo editto, egli aveva già cercato di prendere sotto totale controllo la stampa con l'aiuto del fido Poltoranin.

Ma lasciamo stare il passato. Più preoccupante è il presente. Ancora di più è l'avvenire. Si dice, soprattutto in America, che Eltsin con la sua mossa di venerdì accetterebbe di sottoporsi ancora una volta al giudizio del popolo. Il che non è vero, perché per farlo si sarebbe dovuto sottoporre a nuove elezioni anticipate, in competizione con altri. Quello che invece egli cerca non è neanche un referendum, che presuppone una scelta fra possibilità diverse, ma un «plebiscito», secondo un termine usato dai suoi stessi consiglieri. Ora, i plebisciti non fanno parte dell'armamentario della democrazia. Se la cosa riuscisse, sarebbe il viale per una Costituzione autoritaria, «presidenziale» nel senso in cui può esserlo il sistema americano, ma così come lo intende la tradizione politica russa, cioè autoritario. Si fa affidamento sulla stanchezza di popolazioni che di fronte al disastro sono portate a invocare un potere forte, uno che si pone al di sopra della legge. Il che si chiede l'appoggio corale del mass media. Ecco il decreto che li pone sotto la «protezione» del presidente. Linguaggio non casuale: uno zar non avrebbe usato un termine diverso. Quanto al significato concreto che esso può assumere verso i ribelliosi, l'impiego della forza pubblica lo chiarisce assai bene. Ci auguriamo non sia la fine della breve stagione di libertà della stampa, inaugurata da una legge gorbacioviana. L'iniziativa già annullata, del resto, l'impegno preso dallo stesso Eltsin due giorni prima di mantenere le forze armate estranee al conflitto. Ma allora tutto l'Occidente che, al seguito degli Stati Uniti, si è schierato con Eltsin sta prendendo una cantonata? Non sarebbe la prima volta che ciò accade nei confronti della Russia. Vi è da temere che stia ancora accadendo e vorremmo fare il possibile per evitarlo. Per la verità, vi è un argomento che fa solo capolino negli editoriali della stampa più autorevole dell'Occidente. Eltsin - si fa capire - è ancora il solo che possa ricorrere a un governo «forte», unica alternativa essendo l'anarchia, il caos, forse la guerra civile. In un paese che ha quel po' di armamenti, anche stordite meglio la dittatura (non si impiega la parola, ma non la si esclude nemmeno) che le altre ipotesi. È comprensibile. Bisognerebbe però avere il coraggio di dirlo in modo esplicito, per quanto amaro ciò possa essere.

E tuttavia anche questo ragionamento da realpolitik ha due debolezze fatali. La prima è che il caos avanzante è stato provocato proprio da questi dirigenti, non da altri. È quindi assai dubbio che essi siano in grado di arrestare il progredire solo perché si liberano dal controllo del Parlamento. L'altra debolezza è che, a costo di sembrare ingenui, non ci rassegniamo a pensare che la causa della democrazia in Russia sia del tutto perduta. Certo, la politica degli ultimi due anni ne ha compromesso le sorti in modo serio. Un gruppo dirigente che cercasse di coagulare gli sforzi più diversi per perseguire lo scopo prioritario dell'affermazione di valori democratici potrebbe forse ancora fermare il paese sull'orlo del precipizio. Ma pare assai difficile che possa farlo Eltsin dopo che finora ha fatto tutto l'opposto.

La Corte costituzionale censura Eltsin, e Khasbulatov dichiara che ora è possibile avviare la procedura per l'impeachment. Ma Eltsin cerca un compromesso: un suo consigliere fa sapere che i decreti saranno corretti. Dagli Usa Bill Clinton ribadisce l'appoggio americano al capo di Stato «e a tutti i riformisti russi». Eltsin si recherà come previsto al vertice di Vancouver con Clinton il 4 aprile.

MASSIMO CAVALLINI SERGIO SERGI

La Corte costituzionale censura Eltsin: il capo di Stato non ha il potere di limitare i diritti del parlamento, sia pure sino al 25 aprile, il giorno fissato per il voto di fiducia su di lui e sul suo vice. La Corte non si spinge sino a suggerire apertamente il ricorso all'impeachment. Il presidente del Parlamento Khasbulatov però già si muove in quella direzione. Oggi il Soviet supremo convocherà il Congresso dei deputati del popolo. Proposta la data di venerdì. Eltsin partecipa commosso ai funerali della madre. Ad esprimergli le loro condoglianze vanno i suoi «nemici» Rutskoi e Zorkin. Un consigliere di Eltsin rilancia il compromesso e annuncia: «Il decreto verrà corretto per andare in contro alla Corte». Ma, ieri sera, l'agenzia stampa spagnola Ete annuncia che Eltsin avrebbe già deciso di attuare lo stato di emergenza. Clinton ribadisce che «Eltsin ha l'appoggio degli Stati Uniti», così come l'hanno il suo governo riformista e tutti i riformisti di Russia. Il ministro degli Esteri russo Kozirev, in visita negli Usa, dichiara che il vertice tra Eltsin e Clinton si terrà regolarmente a Vancouver il 4 aprile.

JOLANDA BUFALINI PAVEL KOZLOV A PAGINA 3

BOSNIA
Onu, Karadzic blocca la trattativa



A PAGINA 5

Lottizzata la nuova direzione dc
Referendum: polemica Sartori-Segni

Martinazzoli cambia ma cede alle correnti

La Democrazia cristiana appoggia Amato, ma guarda al dopo. Al Consiglio nazionale Martinazzoli chiede un governo più autorevole e rappresentativo, che non faccia solo la nuova legge elettorale, ma proceda nelle riforme istituzionali e affronti la crisi economica. Varata la nuova Direzione, nel pieno rispetto delle correnti. Referendum: sul doppio turno polemica aperta tra Sartori e Segni.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La Dc continua ad appoggiare Amato, ma guarda al dopo. Al Consiglio nazionale, Mino Martinazzoli torna a chiedere un governo «più rappresentativo, più autorevole e più adeguato». Un governo, precisa, che non faccia soltanto la nuova legge elettorale, ma proceda nelle riforme istituzionali e affronti la crisi economica. De Mita - che torna a ipotizzare l'elezione di un'assemblea costituente - è d'accordo con lui. Respinge l'ipotesi di elezioni anticipate senza riforma elettorale. Intanto il parlamentino dc

approva per acclamazione la nuova Direzione del partito, drasticamente ridotta a 15 membri. Molte le facce nuove, ma tutte in rappresentanza delle varie correnti e sub-correnti. Precede a stento, il rinnovamento di piazza del Gesù, mentre Martinazzoli torna a polemizzare duramente con Mario Segni: «La nostra presidenza non può in alcun modo essere scambiata per una nostra illimitata autorevolezza». E con Segni polemizza anche il fronte referendario: inaccettabile che taccia sulla questione del doppio turno.

FABIO INWINKL. ALLE PAGINE 6 e 7



CHE TEMPO FA

«Elsin spaventa la Borsa di Milano», titolavano ieri alcuni quotidiani. Sfugge il nesso tra l'andamento delle Parmalat e le sorti del tenentario del Cremlino. Ma bisogna prenderne atto: la Borsa è influenzabile dagli eventi più singolari. Ricordo di avere letto, tempo fa, di un «nervosismo in Borsa per la salute della regina d'Olanda». Da quando sono bambino cerco di capire come funzioni, esattamente, questa specie di bisca telematica, che la televisione ci mostra ogni sera come un raduno di ossessi. Dovrebbero essere - una pensa - grandi esperti di economia; invece si tratta, in prevalenza, di morbosi collezionisti di notizie e indiscrezioni sullo stato di salute dei governi e dei governanti. Basta un'operazione di adenoidi a un primo ministro per bruciare decine di miliardi. La cosa più incredibile è che in Borsa riescono a sapere, in tempo reale, le disgrazie più remote, le patologie più bizzarre: notizie che, senza l'ansioso interessamento della Borsa, passerebbero del tutto inosservate, se non ai parenti delle vittime.

MICHELE SERRA

Terremoto politico dopo le confessioni degli imprenditori. Circolano nomi eccellenti Tangenti: a Napoli scatta un maxi-blotz Undici richieste d'arresto, otto «avvisi»

L'INTERVISTA
Barile: «Referendum per il nuovo»



R. CASSIGOLI A PAG. 2

L'INTERVENTO
De Masi: un mondo senza lavoro



A PAGINA 15

Raffica di richieste di arresto e di avvisi di garanzia. Il terremoto politico provocato dalle inchieste su «Napoli mani pulite» continua. Non si salva nessuno. La nuova ondata riguarda parlamentari, consiglieri comunali segretari amministrativi provinciali dei partiti. Si sono costituiti tre latitanti, l'ex assessore psi Silvano Masciari, l'esponente dc Vincenzo de Michele e gli imprenditori Franco Fraboni e Alfredo Romeo.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Una raffica di provvedimenti giudiziari nel capoluogo partenopeo nell'ambito delle inchieste su Napoli «mani pulite». Un'ondata che riguarderebbe consiglieri comunali, segretari amministrativi provinciali di partiti: undici richieste d'arresto e otto avvisi di garanzia. In una giornata convulsa in cui si sono seguite voci, conferme e smentite si sono presentati davanti ai giudici quattro «ricercati». Tra questi l'imprenditore Alfredo Romeo che ha raccontato ai magistrati che una volta ottenuto l'appalto per il censimento e la gestione del patrimonio immobiliare, i partiti gli sono «saltati addosso come cavallette». Ha confermato di aver versato quattro miliardi e mezzo al Dc Alfredo Vito, perciò i suoi legali hanno chiesto il sequestro cautelativo dei beni del parlamentare sudoccidentale. Soldi sono andati anche al Psi, poco più di un miliardo, ed una sessantina di milioni sono stati dati al Pds, Psdi, Pli e Pri. L'imprenditore Brancaccio avrebbe fatto molti nomi ma erano quasi tutti di esponenti dell'opposizione. Stranamente mancavano quelli del «governo».



Alfredo Vito

Attentato mafioso al tribunale sventato a Palermo

Cosa Nostra non molla. Stava preparando una nuova strage. Questa volta, a quanto pare, con un attentato contro il Palazzo di giustizia di Palermo. Arrestato un presunto mafioso e altri due uomini sono stati fermati con l'accusa di associazione mafiosa dopo una serie di intercettazioni ambientali. L'allarme non è cessato. I ministri della Giustizia e dell'Interno erano stati informati durante un vertice.

RUIGERO FARKAS

PALERMO. Questa volta Cosa Nostra puntava dritta al cuore della giustizia a Palermo. Nei suoi programmi un attentato contro il Palazzo di Giustizia. È stato sventato grazie alle informazioni raccolte nel corso di intercettazioni telefoniche e ambientali a carico di appartenenti a clan indicati da alcuni pentiti. Gli uomini della Dia - Direzione investigativa antimafia - hanno raccolto una conversazione nella quale si parlava di un «botto» che sarebbe dovuto avvenire fra le ore 4 e le 5 di un giorno imprecisato della settimana. Obiettivo presunto, il Palazzo di Giustizia. La settimana scorsa, un arresto. In manette finisce Antonio Gioè, presunto mafioso della cosca Altoforte. Nei giorni successivi vengono fermati Giuseppe La Barbera di 32 anni e Salvatore Benvenga, di 42 anni, finora mai sospettati di essere «uomini d'onore». Impedito l'attentato non cessano, però, i timori che la mafia voglia mettere a segno qualche altro atto terroristico.

A PAGINA 11

Grande successo dell'iniziativa in contemporanea con il libro dell'Unità dedicato al regista
I film proiettati dalle 9,30 a notte fonda. Domani si replica in altre sette città

A Roma in migliaia al Fellini-day

FELLINI!
DOMANI 25 MARZO IN EDICOLA
GIORNALE+LIBRO LIRE 2.000

MARCELLA CIARNELLI ALBERTO CRESPI

ROMA. Grande successo per la «non stop» felliniana organizzata ieri, al cinema Capranica di Roma, dall'Unità, insieme alla Cineteca italiana, al Centro sperimentale e all'Officina Filmclub. Film di Federico Fellini da mattina fino a notte fonda, a sala costantemente piena. Alle 20 c'erano Spadolini, Napolitano, e tanti cineasti e artisti, da Scialoja a De Gregori, da Lizzani a Verdone. Ma fin dalle 9,30 c'era il pubblico: ragazzini, scolaresche, pensionati, signore anziane (qualcuna perché no?, vagamente felliniana), persino qualche turista straniero piacevolmente sorpreso di fronte a un «museo» che non chiudeva per l'intervallo del pranzo (e con l'ingresso gratuito, poi). Molti si erano «armati» di panini e di altri generi di sussistenza. Una bella atmosfera. Domani si replica. In altre sette città: Milano, Napoli, Bologna, Reggio Emilia, Firenze, Modena e Padova. E domani, finalmente, troverete in edicola l'Unità il libro su Fellini, con i disegni di Ettore Scola e gli articoli di Francesco De Gregori, Nicola Piovani, Ugo Casiraghi, Simona Argentieri, Tonino Guerra, Sergio Rubini, Tazio Secchiari e Milena Vukotic. La Fellinidee continua. Lui, il maestro, si accinge a partire per Los Angeles dove riceverà l'Oscar alla carriera. Scola, ieri, si domandava: «Ci andrà davvero? Ci ha abituati da tempo alle sue adorabili bugie. Un vezzo? No, una timidezza d'artista che va religiosamente rispettata».



Federico Fellini

Catturato Imerti il «Totò Riina della 'ndrangheta»

REGGIO CALABRIA. Duro colpo alla 'ndrangheta. Antonino Imerti, «Nano feroco» capo della più potente cosca di Reggio Calabria, è stato arrestato insieme al suo braccio destro Pasquale Condello, dopo sette anni di latitanza. «È il Totò Riina della 'ndrangheta calabrese», ha commentato entusiasta il ministro dell'Interno Mancino. La squadra mobile di Reggio, diretta dal vicequestore Biasco, ha lavorato nove mesi per scoprire il luogo dove si nascondeva il superlatitante. «Un lavoro eccezionale», ha commentato il sostituto procuratore antimafia Pennisi. Sono state usate telecamere e sofisticate apparecchiature per le intercettazioni telefoniche. Nelle tasche del boss sarebbe stata sequestrata un'agenda sulla quale, secondo le prime indiscrezioni, sarebbero stati annotati i nomi di alcuni politici calabresi. Una circostanza che in tarda serata è stata però smentita dagli inquirenti. Ma quello che è certo è che Imerti faceva parte integrante del comitato di affari politico-mafioso che ha letteralmente strozzato la Città dello Stretto. Sfuggito ad una serie di attentati e latitante dal luglio 1986, «Nano feroco» è stato il regista della guerra di 'ndrangheta contro il cartello dei De Stefano-Libri-Tegano: 400 morti in pochi anni. «Chi prenderà adesso il posto del boss catturato? Gli inquirenti fanno già i nomi degli emergenti: sono quelli di Orazio De Stefano, latitante e nemico di Imerti, e di Pasquale Condello, cugino ed omonimo del boss arrestato insieme a «Nano feroco». Si teme una nuova guerra di 'ndrangheta.

A PAGINA 10